

ANTEPRIMA Mario Martelli, curatore dell'edizione nazionale, ribalta i luoghi comuni sul Fiorentino, non semplice teorico ma politico militante

Machiavelli, il principe della propaganda

«Rimaneggiò il trattato. E aggiunse la conclusione per favorire un colpo di Stato dei Medici»

di DINO MESSINA

Niccolò uno di noi. Dimenticate gli abiti curiali di cui l'aveva rivestito la retorica ottocentesca, e con essi tutti i luoghi comuni, figli di una critica ammirata quanto apologetica. Dimenticate Machiavelli antimedeo, Machiavelli rigidamente repubblicano, Machiavelli puro teorico della politica che quando è in disgrazia si chiude nella villa di Sant'Andrea in Percussina per scrivere di getto in pochi mesi il suo capolavoro, *Il Principe*, nella versione definitiva giunta fino a noi. Nossignori, le cose non stanno così: ce lo racconta Mario Martelli, filologo e storico della letteratura che dopo trent'anni di studi dedicati al Segretario fiorentino manda ora in stampa per l'edizione nazionale della Salerno un *Principe* del tutto nuovo, e con esso ci restituisce un'immagine più concreta, meno letteraria del genio fiorentino.

«Cominciai trent'anni fa suggerendo una certa interpretazione di Machiavelli, sostanzialmente uomo politico e non tanto teorico, studioso quel tanto che gli bastava ad esercitare la sua missione — racconta il professor Martelli, 81 anni non dimostrati, il volto affilato da toscano sagace, seduto alla scrivania del suo studio a Vescovado di Murlo, paesino medioevale sulla Cassia, dove si è ritirato dopo aver insegnato Letteratura italiana all'università di Firenze —. Il punto di partenza fu un articolo che scrissi negli anni Settanta intitolato "La struttura deformata, studio sulla diacronia del capitolo terzo del Principe". Mi ero accorto che qualcosa non tornava, troppe le contraddizioni del testo: dimostrai che originariamente quel capitolo era dedicato

soltanto ai principati nuovi e che solo successivamente era stata aggiunta la distinzione tra principati misti, che si assommano a quelli già esistenti, e principati del

tutto nuovi. A questa si aggiungeva una ulteriore suddivisione: tra il primo momento della conquista di uno Stato e la seconda fase, dove un principe può mettere le basi per un governo duraturo. Collegai le discontinuità del testo con un fatto storico, avvenuto qualche anno dopo la prima stesura, che è del 1513: la conquista, da parte di Lorenzo de' Medici, del Ducato di Urbino, ottenuta una prima volta nel 1516 e una seconda nel 1517 in maniera più duratura, fino al 1524».

Ecco la prima pietra di un edificio in cui i mattoni della filologia vengono impastati con

la calce dei fatti storici, verificati e messi a confronto continuamente con la costruzione del testo. Seguendo questo doppio binario di ricerca, oggi lo studioso può affermare che la stesura finale del *Principe* non è quella eseguita tra il luglio e il dicembre 1513 e che secondo Federico Chabod «non ha più subito alcuna revisione, totale o parziale». No, sotto la spinta degli avvenimenti il testo subì molte e significative variazioni, oltre che nel terzo, nel sesto, nel set-

timo, nel diciannovesimo, per non parlare dell'ultimo capitolo, il ventiseiesimo, aggiunto di sana pianta tra il 1517 e il 1518. «Nel capitolo XIX, dedicato alla necessità di evitare l'odio dei sudditi — spiega Martelli — Machiavelli considera l'esempio francese per dimostrare come un principe debba delegare tutti gli atti impopolari ad altri poteri dello Stato. A questo punto comincia una digressione su dieci imperatori romani, da Marco Aurelio a Eliogabalo, che sembra non abbia nessuna continuità con il testo precedente. È uno dei capitoli più brutti e lunghi dell'opera. Che cosa spinse Machiavelli a questa aggiunta? Io l'ho collegata all'edizione in latino della "Storia" di Erodiano, apparsa a Firenze nel 1517».

A questo punto val la pena parlare del metodo di lavoro di Machiavelli, uomo del fare più che letterato, scrittore di genio sempre pronto a intervenire sotto la spinta degli avvenimenti, della necessità politica. «Di questo modo di procedere — continua Martelli — ho trovato numerosi esempi, con riscontri autografi nelle altre opere, per esempio nell'*Arte della guerra* quando parla della disposizione in campo dell'esercito romano contro Annibale». Ma per *Il Principe* il discorso è più difficile perché non esiste un testo autografo. Eppure, confrontando i vari archetipi, le prime copie manoscritte del testo, e queste con i fatti storici, Martelli è giunto alla conclusione che il capitolo finale, l'esortazione a liberare l'Italia dai barbari, cioè dai francesi e dagli spagnoli, fu composta in

occasione di un avvenimento fondamentale, cioè la preparazione del colpo di Stato, da parte di Lorenzo il giovane, già duca di Urbino e principe civile di Firenze, e soprattutto di sua madre Alfonsina, per creare un regno che, con un papa mediceo a Roma, doveva andare dai confini del Regno di Napoli a quelli del Ducato di Milano. Nell'incontro di Montefiascone Leone X non diede il suo assenso e il progetto abortì. Così venne messa la sordina a tutto l'apparato mediatico, diremmo oggi, che doveva accompagnare il colpo di Stato». Di questa operazione *Il Principe* di Machiavelli era la punta di diamante. Da allora il testo fu quasi dimenti-

cato e pubblicato soltanto nel 1532, cinque anni dopo la morte dell'autore, per l'interessamento degli amici e di un altro papa mediceo, Clemente VII.

La storia letteraria di Machiavelli si intreccia dunque con la sua carriera politica. A tal punto che lo studioso Francesco Baùsi ha sostenuto: «Se i Medici non fossero tornati a Firenze nel 1512, Machiavelli non avrebbe con ogni probabilità mai composto un'opera sui principati». Si apre qui la grande questione del «Machiavelli mediceo». La dedica dell'opera a Lorenzo il giovane non sarebbe frutto di opportunismo per rientrare in gioco dopo la fine della repubblica e la cacciata di Pier Soderini ma di una posizione lungamente maturata, nata dalla convinta adesione al partito dei «palleschi», come veniva definita la famiglia fiorentina dal disegno del suo stemma. «È indubbio — sostiene Martelli — che Machiavelli abbia avuto una formazione repubblicana. Cresciuto all'ombra degli oligarchi e avversario come questi di Savonarola, presto si rese conto dell'ingovernabilità di Firenze, dove le parti si erano sostituite alle leggi. Quando nel 1502 fu affidata a Pier Soderini la carica di Gonfaloniere perpetuo, nella inevitabile lotta tra questo "principe civile" e gli ottimati Machiavelli per amore dello Stato si schierò con il primo guadagnandosi l'odio degli oligarchi che lo chiamavano "mannerino", vale a dire portaborse, del "Soderino"».

Nel 1512 alla cacciata del Soderini, Machiavelli non poteva stare che con i Medici. Il breve arresto e la tortura dell'ex Segretario della Repubblica, accusato ingiustamente di aver aderito alla congiura ordita da Capponi e Boscoli per uccidere Giuliano de' Medici, furono causati secondo Martelli dall'ingenuità di questi due personaggi che avevano inserito il nome di Machiavelli in una lista antimedeica se non da un complotto ordito dagli oligarchi. «Come si spiegherebbe altrimenti — dice il curatore dell'edizione nazionale del *Principe* — il fatto che Machiavelli si rivolse proprio agli amici del partito mediceo per ottenere la grazia e che un fedelissimo della famiglia come Francesco Vettori il 15 marzo scrisse al papa mediceo appena eletto per chiedergli un unico favore, la liberazione di Machiavelli?».

Eppure persiste ancora la convinzione di un Machiavelli antimedeo. «Ho letto — dice Martelli — un articolo in cui Maurizio Viroli afferma che con il ritorno dei Medici Machiavelli fu cacciato da Firenze. Ma la riconquista di Firenze non fu così lineare, non si può ignorare la dialettica con il forte partito degli oligarchi. Un altro studioso come Giorgio Inglese ammette di non riuscire a spiegarsi perché *Il Principe* venne pubblicato con gli auspici del-

l'altro papa mediceo, Clemente VII. Semplice, perché Machiavelli, dal 1512 alla morte, fa parte del partito dei Medici».

Nell'introduzione all'edizione nazionale del *Principe*, Martelli cita con ammirazione Antonio Gramsci. Nella divisione tra le grandi scuole critiche di Machiavelli, si possono ipotizzare due famiglie: una, idealistica, che ha come ispiratore Benedetto Croce, l'altra, che potremmo definire materialista e più attenta al Machiavelli politico, ha come capostipiti Francesco De Sanctis e Antonio Gramsci. «Non ho paura a essere definito un materialista — conclude Martelli — vista anche la mia antica militanza nel Pci. Certo, anche se non ne condivido le conclusioni generali, considero molto acuta la lettura di Gramsci e ricordo con simpatia il brano in cui De Sanctis ricorda Machiavelli quando a Roma suonano le campane per l'Unità d'Italia. Certamente non sto con Croce quando afferma che Machiavelli sancì l'autonomia della politica dalla morale. Cosa che non sta in piedi perché il Fiorentino distingue tra chi è violento per guastare e chi è violento per costruire. E non sono nemmeno dalla parte di chi, come Giorgio Inglese, fonda la sua critica al *Principe* sull'autonomia del testo. Né sto con Gennaro Sasso, che in queste settimane ha intitolato una conferenza "apologia di Machiavelli". Per quanto mi riguarda non si tratta né di difendere né di condannare Machiavelli, ma di restituirlo alla sua realtà, con gli strumenti della filologia e quelli della storia».

LE FONTI

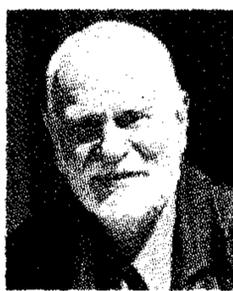
L'opera non fu scritta interamente nel 1513, come dice Chabod

LE CRITICHE

Non sto con Gennaro Sasso, che vuol fare un'apologia di Niccolò

IL FILOLOGO

«Studiate le copie manoscritte»



Mario Martelli (a sinistra), 81 anni, filologo e storico della letteratura, è il curatore dell'edizione nazionale del *«Principe»* pubblicata dalla Salerno. Il corredo filologico del volume (pp. 532, € 52) è di Nicoletta Marcelli. Il libro, che uscirà il 26, si compone di tre parti: l'introduzione storica di Martelli, il testo del *«Principe»* con lunghe note e un'appendice che dà conto dei vari archetipi, cioè delle copie dell'originale andato perduto.

Idealisti



Il filosofo

Croce sottolineò la distinzione tra morale e politica



Lo storico

Per Chabod il testo definitivo fu scritto nel 1513



Niccolò Machiavelli (1469-1527) in un dipinto di Stefano Ussi (Archivio Corsera)

Innovatori



Il letterato

De Sanctis sottolineò la passione di Machiavelli



Il pensatore

Gramsci diede una lettura marxista del «Principe»

